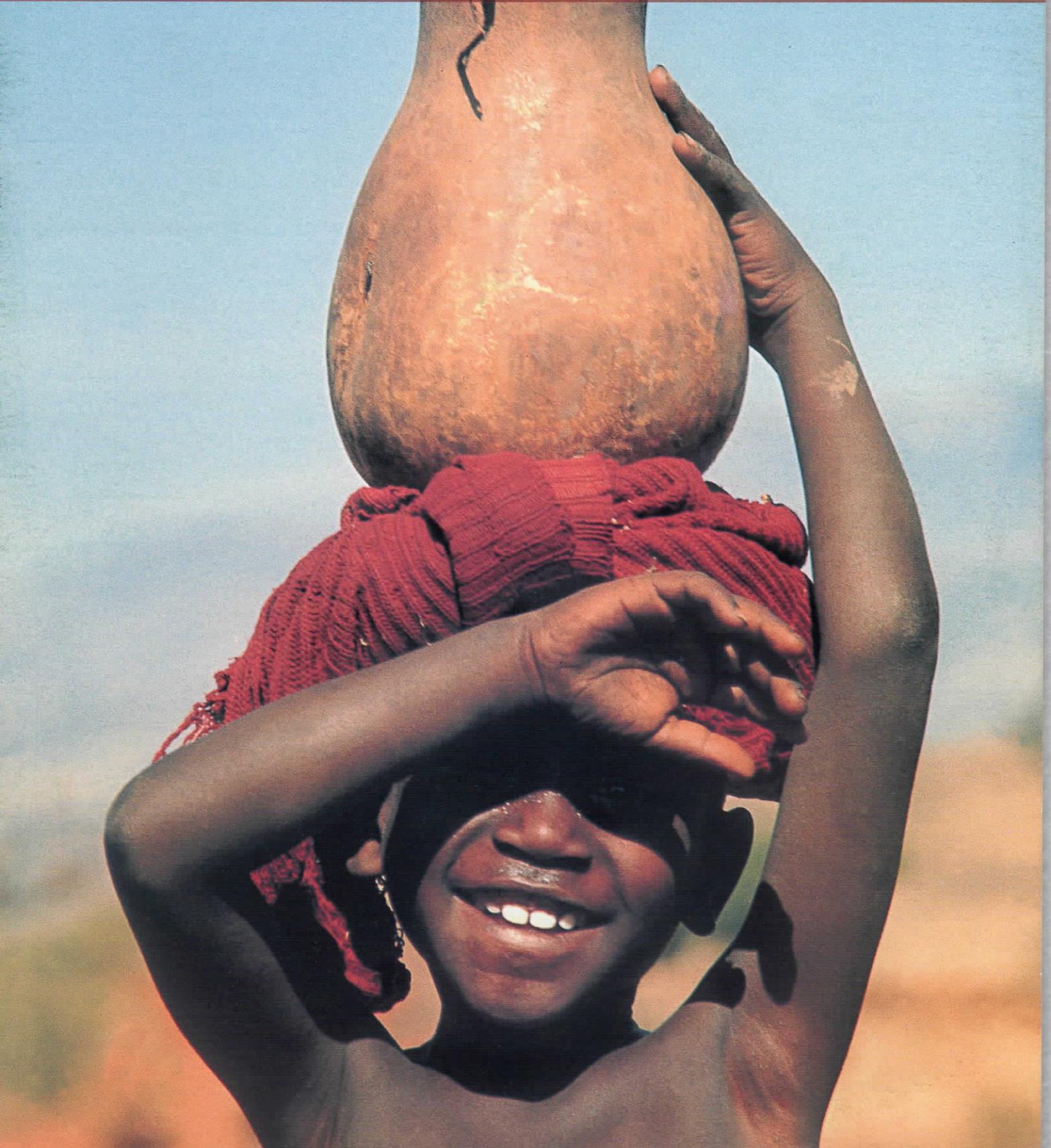
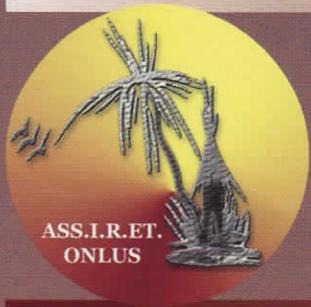


ASS.I.R.ET.

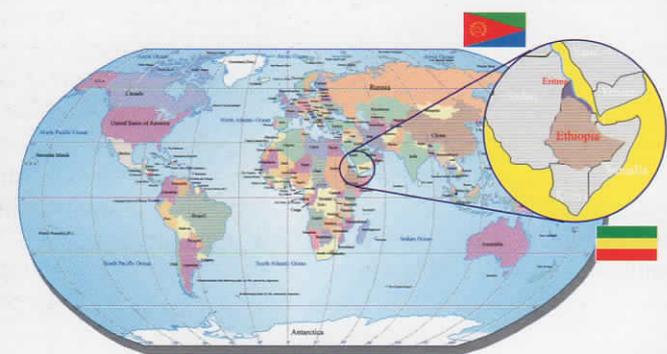
Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Anno II - N. 5

Giugno 2003



PAG. 3-5	C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA
PAG. 6-7	I GESUITI IN ABISSINIA
PAG. 8-9	TELEFERICA MASSAUA-ASMARA
PAG. 10	IMMIGRATI: UNA RISORSA
PAG. 11	PAROLE DEL SUD
PAG. 12-13	NECESSITA CHIAREZZA LA STORIA COLONIALE DEL CORNO D'AFRICA
PAG. 14	SETE ERITREA
PAG. 15	ANNO MONDIALE DELL'ACQUA: INIZIATIVE E CONTRIBUTO DELL'ASS.I.R.ET.
PAG. 16-17	L'ERITREA CELEBRA IL 12° ANNIVERSARIO DELLA SUA INDIPENDENZA
PAG. 18	PER I 50 ANNI DI DIPLOMA DI ANNA, NINO ED ALTRI
PAG. 19	RAGIONIER GIUBILEO
PAG. 20	CARA ASMARA, ERITREA
PAG. 21	POESIE
PAG. 22	INVITO ALLA LETTURA
PAG. 22	RUBRICHE
PAG. 23	L'ALBUM



ASS.I.R.ET.

NOTIZIE

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno I
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma - Tel. 06.32.44.055 - Fax 06.32.43.823
e-mail: info@assiret.it www.assiret.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Nicky Di Paolo, Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Enrico Mania, Alessandro Nicotera, Michele Nicotera, Franco Piredda, Laura Piredda, Giancarlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto Grafico: Piero Monterotti

Stampa: Miligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023
Bonifico bancario ASS.I.R.ET. ONLUS c/c 847497160 Banca Sella
Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: giugno 2003

In copertina: Bimbo eritreo (foto di Antioco Lusci).

IL NOSTRO IMPEGNO

di Lidia Corbezzolo

Carissimi amici,
nei primi mesi del 2003 tre sono stati gli appuntamenti importanti per la Nostra Associazione:

l'11 marzo al Collegio San Giuseppe, la serata di beneficenza "Sete Eritrea" magistralmente organizzata e coordinata dall'avv. Lidia Ciabattini, proboviro dell'Associazione, con ospiti di alto livello culturale e con la proiezione delle diapositive di Antioco Lusci, delle immagini più belle e più significative dell'Eritrea, che hanno creato un clima di magia nel teatro, reso più vibrante dalla musica di Semerè e dal canto di Teresa. (il commento della serata di Fr. Mario Presciuttini a pag. 14);

il 15 aprile il Convegno "Acqua e Cultura della Solidarietà" nella Sala Stampa Giubileo: ringrazio vivamente la professoressa Anna Paola Tantucci, Presidente dell'Associazione Scuola Strumento di Pace (E.I.P.) per aver proposto il nostro progetto "Acqua per Nielto" alla Provincia di Roma, e ringrazio la Provincia di Roma per averlo accettato; (il commento del Convegno di Michele Nicotera a pag. 15);

il 25 maggio celebrazione del 12° anniversario della Festa Nazionale dell'Eritrea, alla quale abbiamo partecipato con grande commozione, (il commento di Fr. Yemanù Jehar a pag. 16-17).

Siamo felici perché passo dopo passo, lavorando tenacemente, abbiamo realizzato il progetto "ACQUA PER NIELTO". Grazie al nostro impegno e ai contributi dell'Università "La Sapienza di Roma", del Collegio San Giuseppe di Piazza di Spagna-Roma, e della Provincia di Roma, **la Comunità di Nielto in Eritrea avrà l'acqua per non morire!**

Ora ci attende la variazione del nome dell'Associazione e del giornale, per poter rivolgere la nostra voce ad un numero sempre maggiore di associati, per poter assolvere il nostro impegno verso il mondo della solidarietà.

La citazione: AD MULTOS ANNOS! (Detto come augurio: per molti anni!)

ALL'ORIGINE DEI MALI AFRICANI

di Franz Maria D'Asaro (Secolo d'Italia)

Al cospetto di un'Africa in agonia, l'Italia è fra i pochi paesi già potenze coloniali, a non aver rimorsi, forse l'unico che può vantare un passato di colonizzazione piuttosto che di colonialismo. Uno dei pochi, forse il solo, che in Africa ha portato più di quanto abbia asportato.

Ecco perché oggi l'Italia, nell'era apparentemente post-coloniale ma in realtà più colonialista di prima, con i moderni strumenti di penetrazione mercantile, può a differenza di altri paesi, formulare senza complessi una domanda che molti segretamente si pongono ma nessuno osa esplicitare: perché al tempo del colonialismo l'Africa era autosufficiente e i suoi popoli non morivano di fame?

Ci sono responsabilità remote e responsabilità attuali, le prime da addebitarsi a quelle ex potenze coloniali europee - Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Portogallo - che non seppero o non vollero impegnarsi nel rendere progressivo e indolore il processo di decolonizzazione dell'Africa, quelle contemporanee riguardano il subdolo colonialismo economico, condizionato dalle moderne leggi di mercato, che si è sostituito al vecchio e visibile colonialismo militare e politico del tempo che fu.

Decolonizzare doveva significare ben altro che abbandonare al peggior e più sanguinario disordine tanti territori già amministrati con più o meno lungimiranza. Con il bel risultato che abbiamo visto finire sotto spietati regimi dittatoriali molte delle ex colonie diventate Stati indipendenti. Con conseguenze devastanti: feroci lotte tribali, economie fallimentari, instabilità politica perenne, corruzione diffusa ai massimi livelli governativi.

Una decolonizzazione così maldestramente condotta da averla fatta risultare peggiore della colonizzazione, se non addirittura del colonialismo. Con la solita contrapposizione fra chi ravvisa nel colonialismo l'ingiusto sfruttamento di un paese africano a favore di un paese europeo, e chi invece ne considera i benefici apporti all'Africa in termini di opere pubbliche, progressi tecnici, sviluppo culturale, miglioramento della salute, incremento dei commerci, valorizzazione delle risorse naturali. Senza dimenticare che i primi colonialisti e colonizzatori dell'Africa non furono occidentali ma persiani, greci e, per certi versi, anche fenici.

L'Africa è un'ammalata forse inguaribile da quando, conclusa l'era del colonialismo, è stata abbandonata irresponsabilmente alla sua fragilità invece che accompagnata sulla via di una graduale indipendenza in spirito di collaborazione, come ha fatto l'Italia quando ha avuto dalle Nazioni Unite il mandato fiduciario sulla Somalia per 10 anni, dal 1950 al '60.

Somalia: in attesa di cibo (foto di E. Dagnino).



Ecco perché nonostante aiuti, provvidenze, crediti e cancellazioni di debiti - non sempre disinteressati - l'Africa non riesce a uscire dalla sua interminabile agonia, con oltre cento milioni di africani subnutriti, mentre migliaia di miliardi occidentali destinati a soccorrere le popolazioni affamate sono invece finiti nelle casse personali di dittatori e loro complici.

Le degenerazioni cui ha portato una decolonizzazione deplorabilmente mai progettata - e quindi fatalmente preda dei più prepotenti capi indigeni - hanno finito per impressionare addirittura il più critico degli storici anticolonialisti, *Angelo Del Boca*, eccessivo soprattutto nei confronti dei trascorsi italiani in Africa, il quale ha dovuto ammettere, di fronte ad un'Africa così malridotta dalle lotte intestine, che le responsabilità delle classi dirigenti africane sono ben più pesanti di quelle del colonialismo bianco.

Realistica e coraggiosa, in proposito, la presa di posizione della dottoressa Diku Mbiye, congolese, che oggi lavora in Italia in un centro per l'assistenza agli immigrati. Una benemerita, la prima donna africana insignita con l'onorificenza di ufficiale della Repubblica italiana. Non ha esitazioni nell'attribuire all'Organizzazione per l'Unità Africana una buona parte di responsabilità per i conflitti che sconvolgono il Continente Nero: "Ho sempre sperato che facesse qualcosa di buono per

l'Africa, purtroppo il grosso problema è che al potere nei paesi africani non arrivano sempre gli uomini eletti o voluti dal popolo. Ci arrivano quelli che usano l'inganno e fanno gioco al sistema politico internazionale. Quindi sono tutte persone ricattabili, il che significa che da loro non ci si può aspettare alcun impegno costruttivo. Soltanto il giorno in cui i capi di Stato africani saranno tutti eletti democraticamente, l'Organizzazione per l'Unità Africana potrà fare grandi cose".

Ad ammonire che non si può continuare con questo andazzo è intervenuta anche l'autorevole rivista "L'Autre Afrique", che si pubblica a Parigi, esortando a non dimenticare almeno alcuni dei più importanti principi stabiliti dalla Carta dell'Organizzazione per l'Unità Africana redatta nel 1963. Con un impegno programmatico molto ambizioso: "Il nostro dovere è quello di mettere le nostre risorse naturali e umane al servizio del progresso dei nostri popoli; di rispondere alle aspettative di giustizia, libertà e solidarietà per realizzare un'unione fra i popoli che superi le differenze etniche e razziali".

Parole. Belle parole. Risultato zero. Il direttore di "L'Autre Afrique" aveva anche suggerito di distribuire la "Carta" dell'OUA ad ogni cittadino africano "affinché ne chieda il rispetto e l'applicazione a coloro che hanno in mano il destino del Continente". Ancora parole, che nessuno ha raccolto.

Campo di rifugiati - Kasulu, Tanzania (foto di Sheila McKinnon).



Intanto l'Africa affamata è al centro di un paradosso: ogni anno 36 milioni di persone muoiono per carenze alimentari, ma al contempo la FAO ci fa sapere che allo stato attuale dello sviluppo della produzione agricola, il pianeta - che oggi conta 6 miliardi di individui - ne potrebbe nutrire senza problemi il doppio, 12 miliardi, fornendo a ciascun abitante della Terra un nutrimento pari a 2.700 calorie giornaliere.

E allora? Come si spiega che in un mondo così ricco di risorse, la fame, continua ad annientare milioni di persone? Senza contare i gravi e irreversibili danni che la sottoalimentazione provoca soprattutto nei bambini, dall'arresto dello sviluppo delle cellule cerebrali alla cecità per carenza di vitamina A, al rachitismo. La spiegazione è una sola: gli alimenti, per come è organizzata la società mondiale, sono considerati unicamente merci, e le merci obbediscono alle leggi di mercato, aldilà di tutte le buone intenzioni, le promesse e gli impegni di inserire anche il "diritto all'alimentazione" fra gli enfatizzati "Diritti dell'uomo" solennemente sanciti nella "Carta" del 10 dicembre 1948.

Ci sono retroscena a dir poco sconcertanti. Nel libro "La fame nel mondo spiegata a mio figlio", di Jeane Ziegler, rappresentante speciale della Commissione dei Diritti Dell'Uomo per il diritto all'alimentazione, dopo aver rilevato che spesso la FAO è costretta a lanciare rassicuranti programmi per sconfiggere la fame

ma che poi deve rimangiarsi l'impegno, ci consegna una rivelazione agghiacciante: La FAO è obbligata a mentire sulle prospettive dell'avvenire. Se non lo facesse, l'opinione pubblica dei paesi ricchi si rifiuterebbe di consegnarle somme considerevoli che finirebbero per essere giudicate un investimento inutile, la menzogna è utile.

Non c'è scampo, e sembra che non ci siano alternative. La globalizzazione, almeno quella sin qui gestita dalle multinazionali, impone ferree regole di mercato per ora incompatibili con la drammatica realtà africana. Forse in futuro le cose andranno meglio, ma ora decisamente no.

In Africa, ma non soltanto in Africa, la globalizzazione ha di fatto imposto un'agricoltura per la rendita e l'esportazione, a scapito di quella per la sopravvivenza. Joseph Ki-Zerbo, il più autorevole storico africano, assiduamente consultato dall'UNESCO, conferma: "Ci hanno impedito di piantare fagioli, legumi, sementi per il nutrimento, e ci hanno obbligato a piantare caffè, cacao, cotone. Cita l'assurda imposizione al Senegal della monocultura delle arachidi e denuncia che tutte le ricerche sono indirizzate a produrre culture per l'esportazione e non per il consumo locale.

In quanto alla deforestazione e alla desertificazione, non sono malanni completamente estranei agli interessi degli speculatori che sfruttano le foreste per il grande mercato internazionale. In Costa d'Avorio, tanto per fare un esempio, le foreste si sono ridotte dai 12 milioni di ettari degli anni 50-60 all'attuale milione. Un disastro.

L'economia tradizionale non c'è più, schiacciata dall'economia globalizzata: prima si sopravviveva, adesso si muore. Continuano a sparire persino i condimenti tradizionali, perché arrivano quelli prodotti dalle multinazionali. Amaro commento di Ki-Zerbo: "Così la tradizione africana viene irrimediabilmente mortificata. Una vera e propria mutilazione".

Non meno drammatica la denuncia di Hamad Say, responsabile della confederazione senegalese di 150 associazioni rurali: "La liberalizzazione dell'importazione del riso (quello indocinese è

più economico) ha avuto effetti deleteri sulla produzione agricola del Senegal. La globalizzazione ha imposto inoltre al nostro governo la sospensione delle sovvenzioni all'agricoltura. Le conseguenze sono state nefaste. Tanti servizi statali sono stati smantellati e le organizzazioni non governative di volontariato hanno dovuto rimpiazzare, per quanto hanno potuto, queste carenze. Ci hanno tolto il diritto di poter decidere noi del nostro destino".

C'è poi la tragedia dell'acqua, particolarmente acuta nella lunga stagione secca, quando i piccoli invasi e i pozzi sono all'asciutto. Più di un miliardo di africani non ha accesso all'acqua, 2 miliardi e mezzo non hanno acqua a sufficienza, 4 miliardi sono i casi di diarrea ogni anno per ingestione di acqua inquinata, di cui 2 milioni e mezzo con esito mortale soprattutto fra i bambini. Ci sono donne che devono percorrere anche 30 chilometri a piedi per raggiungere un pozzo e poi tornano estenuate trascinando penosamente secchi e taniche. Fatiche disumane.

Oggi 32 dei 47 paesi più poveri del mondo si trovano in Africa. L'unico con-

tinente che oggi è più povero rispetto al 1990, quando era ancora più povero che nel 1980, con l'aggravante di 200 milioni di disoccupati e oltre sei milioni di profughi, più di un terzo di tutti i rifugiati del mondo. Mentre l'AIDS continua a uccidere milioni di persone, con scarso impiego dei costosi medicinali prodotti in Occidente.

In quanto alla solidarietà internazionale non tutto è luce nelle missioni umanitarie, se è vero - ed è vero - che dei 7 dollari giornalieri destinati a ciascun rifugiato soltanto mezzo arriva all'assistito in cibo e servizi. Il resto serve a coprire i costi dell'organizzazione, compresi gli alberghi, le automobili e i viaggi dei funzionari delle varie istituzioni caritatevoli. Con il risultato che l'assistito finisce per convincersi di rappresentare un grosso affare per quei gentili signori venuti da lontano per portare aiuti. E allora accade che uno di questi sventurati Talambulu Lumbutu, scriva una lunga, accoratissima lettera che così comincia: "Quindi ti dico, fratello mio, a te e a tutti i tuoi simili: non tornate più, non approfittate più della miseria dei poveri per arricchirvi: restate nei vostri paesi e lasciateci morire nella nostra miseria".

I missionari precisano: è innegabile che con gli aiuti umanitari arrivano cibo, acqua, tende, farmaci, cure e assistenze varie. Ma è anche vero che spesso si è costretti ad appaltare a ditte straniere forniture di generi di necessità, ed è lì che scatta, immediata e vorace, la speculazione.

Per concludere, ci sembra estremamente significativo che un giornalista, esperto in storia del colonialismo, Jean-Léonard Touadi, nel rievocare il 500° anniversario dell'inizio della colonizzazione dell'Africa, con lo sbarco del portoghese Vasco de Gama a Mombasa, abbia citato le pesanti responsabilità di tutte le potenze colonialiste, meno una: l'Italia. Che non fu colonialista ma colonizzatrice. "Con un'idea nuova, unica nella storia della colonizzazione dell'Africa", come ebbe a riconoscere lo storico inglese E.W. Polson Newman. E fu profetico il Times: "l'Etiopia non riuscirà più a vivere nelle condizioni elevate create dagli italiani".

Come la realtà di oggi sta drammaticamente confermando.

GLOSSARIO

Diritti Umani

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, promulgata dall'Assemblea Generale nel 1948, stabilisce i diritti e le libertà fondamentali cui tutti gli uomini e le donne hanno diritto - tra gli altri, il diritto alla vita, alla libertà ed alla nazionalità; il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; il diritto a lavorare e a ricevere un'istruzione; il diritto ad avere cibo e un'abitazione; il diritto a prendere parte al governo del proprio Paese. Questi diritti sono legalmente vincolanti grazie a due Convenzioni Internazionali alle quali aderiscono la maggior parte degli Stati; una Convenzione si occupa dei diritti economici, sociali e culturali e l'altra di quelli civili e politici. Esse, unitamente alla Dichiarazione, costituiscono la Carta Internazionale dei Diritti Umani.

La Dichiarazione ha posto le basi per più di 80 convenzioni e dichiarazioni sui diritti umani, tra le quali le due Convenzioni internazionali; le convenzioni per eliminare la discriminazione razziale e quella contro le donne; convenzioni sui diritti del bambino, contro la tortura e altri trattamenti o punizioni degradanti, sullo status dei rifugiati e per la prevenzione e la punizione del crimine del genocidio; e dichiarazioni sui diritti delle persone che appartengono a minoranze nazionali, etniche, religiose o linguistiche, il diritto allo sviluppo, e i diritti dei difensori dei diritti umani.

Avendo praticamente completato il lavoro di determinazione degli standard, le Nazioni Unite stanno attualmen-

te mettendo al primo posto della propria attività sui diritti umani l'attuazione delle leggi in materia. L'Alto Commissario per i Diritti Umani, che coordina le attività delle Nazioni Unite in tale settore, sta lavorando con i Governi per migliorare il loro grado di rispetto di tali diritti, cercando di prevenirne le violazioni e opera a stretto contatto con i meccanismi delle Nazioni Unite sui diritti umani. La Commissione ONU sui Diritti Umani, un organismo intergovernativo, svolge degli incontri pubblici per esaminare il comportamento degli Stati, per adottare nuovi standard e per promuovere i diritti umani nel mondo intero. La Commissione nomina inoltre degli esperti indipendenti - i relatori speciali - per riferire in merito a specifici abusi sui diritti umani o esaminare il rispetto dei diritti umani in determinati Paesi.

Gli organismi delle Nazioni Unite per i diritti umani danno il loro contributo nel fornire un allarme precoce e nella prevenzione dei conflitti come pure nell'affrontare le ragioni che sono alla radice dei conflitti. Un gran numero di operazioni dell'ONU per il mantenimento della pace hanno una componente legata ai diritti umani. In totale, le attività sul campo dell'ONU nel campo dei diritti umani vengono attualmente svolte in 30 diverse nazioni o territori. Esse contribuiscono al rafforzamento delle capacità nazionali nei settori della legislazione, dell'amministrazione e dell'educazione ai diritti umani; indagano sulle violazioni che vengono denunciate e assistono i governi nell'assumere misure correttive lad-

dove siano necessarie.

Promuovere il rispetto per i diritti umani sta diventando sempre più importante per l'assistenza allo sviluppo prestata dalle Nazioni Unite. In particolare, il diritto allo sviluppo è visto come parte di un processo dinamico che integra i diritti civili, culturali, economici, politici e sociali e tramite il quale viene migliorato il benessere di tutti gli individui che compongono una società. In quest'ottica l'eliminazione della povertà, uno dei principali obiettivi delle Nazioni Unite, rappresenta la chiave al godimento del diritto allo sviluppo.

FAO

(Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura)

Lavora per incrementare la produttività agricola e la sicurezza alimentare, e per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali.

UNESCO

(Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Istruzione, la Scienza e la Cultura)

Promuove l'istruzione per tutti, lo sviluppo culturale, la protezione del patrimonio naturale e culturale del pianeta, la cooperazione internazionale nelle scienze, la libertà di stampa e la comunicazione.

*I Gesuiti in Abissinia***VICISSITUDINI DELL'ESORDIO
DEI SOLDATI DI IGNAZIO
DI LOYOLA IN ETIOPIA***Il patriarca Barreto ed il vescovo De Oviedo*

di Gian Carlo Stella

Il fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio Di Loyola^[1] ebbe parte rilevante nella conduzione degli affari religiosi relativi alla terra d'Abissinia ed in ispecie sull'insediamento dei gesuiti in questa terra.

Dopo il fallimento del Bermudez (vedi nella puntata precedente), e perché non risultasse inutile lo sforzo militare portoghese rivolto contro le forze del Gagn, il Re di Portogallo Giovanni III avanzò proposte al Di Loyola perché si occupasse di una missione religiosa da inviare in Abissinia.

Le trattative proseguirono per circa dieci anni, ed in questo tempo il Generale dei Gesuiti gettò le basi per l'insediamento dell'Ordine nella nuova terra di missione, curando particolar-

mente la scelta delle persone da cui trarre il nuovo Patriarca. Egli stesso si sarebbe portato in Abissinia se affari più urgenti non l'avessero trattenuto.

Nella "Minuta dell'informazione che S. Ignazio fece dare al Re Giovanni III di Portogallo intorno alle persone tra cui scegliere un patriarca per l'Etiopia"^[2] stilata nell'anno 1553, figurano tre ecclesiastici portoghesi (Barreto, Cornelio e Carneiro) e due dottori castigliani (Miror e De Oviedo).

Nel 1556, anno della morte del Di Loyola, venne inviata in Abissinia la prima missione, con a capo il padre Giovanni Nonio Barreto, eletto dal Pontefice Giulio III Patriarca di Axum.

A questi primi gesuiti lo stesso Generale rivolse poco prima di morire delle istruzioni ("Minuta delle istruzioni che S. Ignazio diede ai suoi missionari d'Etiopia"^[3], in data 1555, nelle quali stava il segreto per poter accattivarsi l'animo del Re e dei suoi grandi ancorché si abbia di mira di ridurre gli Abissini all'uniformità con la Chiesa cattolica, si vada con dolcezza e senza far violenza a quelle anime, che per inveterata consuetudine vivono in altro modo, e procurino i nostri d'essere amati da quei del paese e di procacciarsi autorità su di loro, col mantenere la riputazione di uomini dotti e virtuosi, senza scapito dell'umiltà.

Quando queste regole vennero ignorate, quando con la spada ed il terrore si cercò sbrigativamente di assoggettare alla Chiesa cattolica il Paese, allora avvenne la cacciata dei gesuiti dall'Abissinia.

Il gesuita Giovanni Nonio Barreto, già schiavo negli stati barbareschi, aveva fama di uomo istruito e di rara pietà. Giudicato idoneo a sopportare la carica di Patriarca d'Etiopia, era stato consacrato Vescovo a Lisbona, ed il Pontefice Giulio III, con bolla del 17 febbraio

1554, lo aveva eletto capo della nuova Missione d'Abissinia, con poteri assoluti anche nelle province circostanti.

A fianco del Barreto vennero posti due Vescovi coadiutori: Andrea De Oviedo (eletto Vescovo di Nicea con diritto di succedere al Barreto), ed il padre Melchiorre Carnero (Vescovo di Jerapolis, a sua volta in diritto di succedere ai precedenti).

La Missione dei gesuiti salpò dal Portogallo alla volta di Goa nel marzo del 1556, accompagnata da 10 gesuiti, quattro dei quali però morirono durante il viaggio.

A Goa però trovarono cattive notizie: in questa città giorni prima erano giunti Giovanni Bermudez con il padre Rodriguez, reduci dall'Abissinia.

Quest'ultimo era entrato nel Paese collo scopo di far riconoscere al Negus Claudio il nuovo Patriarca Barreto, incontrando però vivissima opposizione.

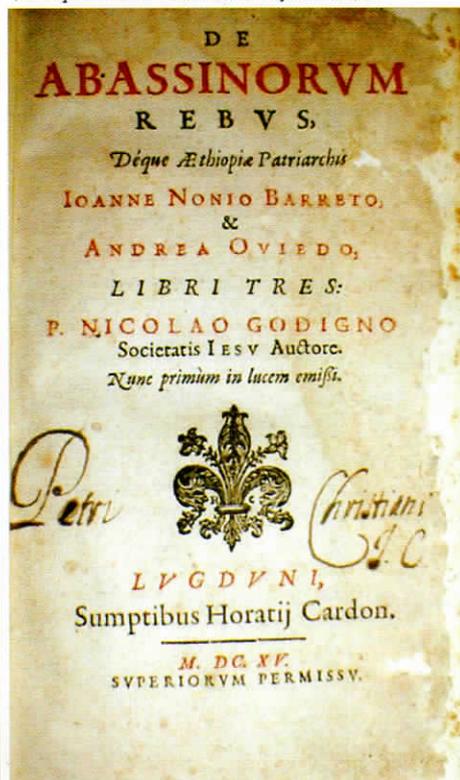
Il nuovo Patriarca decise di sostare a Goa ed inviare alla corte di Claudio il suo Vescovo De Oviedo, coll'incarico di preparargli il terreno. Questi sbarcò in Arkiko nel marzo del 1557 con alcuni missionari, ed ebbe facoltà dallo stesso Imperatore di discutere di religione coi Capi della Chiesa Abissina.

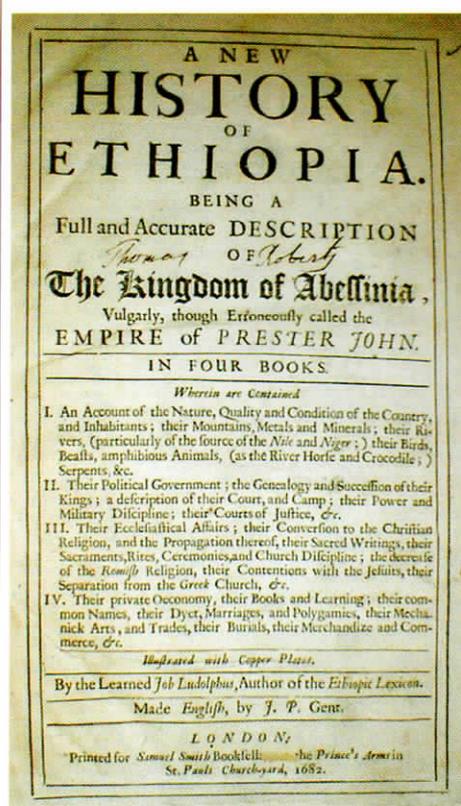
La posizione di Claudio era in realtà molto difficile: non poteva scontentare i gesuiti perché sapeva che dietro loro stava il potente Portogallo, capace di intraprendere una campagna militare contro il suo Paese; né poteva ignorare il sentimento religioso del suo popolo, legato da antica data alla cattedra alessandrina. Il solo fatto di avere colloqui coi gesuiti poteva recargli danno dal clero locale, che poteva intendere tale ospitalità come un implicito consenso alla religione di Roma.

Questa la ragione che lo costrinse a redigere la famosa Confessione, nota come la "Confessione di Claudio", attestazione di fede alla tradizione religiosa del suo Paese. Questa "Confessione" dovrebbe quindi essere stata stesa verso il 1556, ma lo storico tedesco Iob Ludolf,^[4] assicura che porta la data del 17 giugno 1555, quindi ancora prima che venisse mandato ad effetto la costituzione di una Missione religiosa cattolica in Abissinia.

In Etiopia il Vescovo De Oviedo constatò l'impossibilità di proseguire nell'opera di convincimento, e si stabilì a

Frontespizio del libro del P. Godigno, stampato nel 1615, che narra gli avvenimenti qui accennati (esemplare della Biblioteca "Africana").





La monumentale e fondamentale opera dell'etiopista tedesco Ludolf, nell'edizione londinese del 1682 (esemplare della Biblioteca "Africana").

Fremona in attesa di tempi migliori. Morto Claudio durante una campagna militare, venne eletto Imperatore suo fratello Minas, che gli si dimostrò subito ostile, ordinandogli di non presentarsi a corte e accusandolo di fomentare la ribellione dei portoghesi rimasti in Abissinia.

Promulgò anche editti che proibivano il matrimonio dei portoghesi ed il loro accesso alle chiese.

De Oviedo reagì invitando gli stessi all'inosservanza di queste restrizioni. Nuovamente confinato con altri missionari e portoghesi, credette opportuno allearsi col nemico di Minas, un capo turco di nome Isaac. La situazione che si creò vide per la prima volta in Abissinia dei copti ribelli alleati di turchi e gesuiti per abbattere il potere centrale negussita. Lo stesso Isaac promise, in caso di vittoria, la sua conversione alla religione cattolica, mentre altri assicurarono l'intervento della flotta portoghese delle Indie.

Davanti a tale minaccia Minas decise di dare battaglia ai suoi nemici. Lo scontro sanguinosissimo avvenne il 20 aprile 1562. Minas riuscì a sbaragliare

il nemico ma, per le numerosissime perdite, dovette riparare nel lontano Scioa, dove dopo qualche mese morì.

Gli successe il Negus Malac Sagad, che non volle per tutta la durata del suo regno avere a che fare coi gesuiti, ignorandoli.

Questi avvenimenti furono noti a Roma, dove si decise di accantonare la proposta del De Oviedo sull'invio di nuovi missionari in Abissinia. Lo stesso Pontefice Pio V gli ordinò di portarsi in Giappone, ma il De Oviedo, già malato, rispose al Papa ed al Re Don Sebastiano di voler morire dove era stato inizialmente destinato, e si spense a Fremona nel 1577^[5].

Gli successe, ma solo per pochi mesi, il padre Fernandez Antonio, che morì poco dopo, e quindi il Lobo, che terminerà i suoi giorni in Abissinia nel 1597. In seguito si decise l'invio di un'altra importante Missione, dove troveremo il padre Paez.

(continua)

[1] Nato nel 1491 da nobile famiglia spagnola aveva abbracciato in gioventù la carriera militare. Durante l'assedio di Pamplona venne ferito, e nella lunga degenza ebbe modo di leggere testi sacri, dai quali risolse di abbandonare la carriera delle armi per vestire gli abiti religiosi. Pieno di fede riuscì, nel 1539, a fondare, con alcuni compagni, una famiglia religiosa, primo nucleo della Compagnia di Gesù, divenendone il primo Generale. Morì nel 1556 e fu santificato nel 1622.

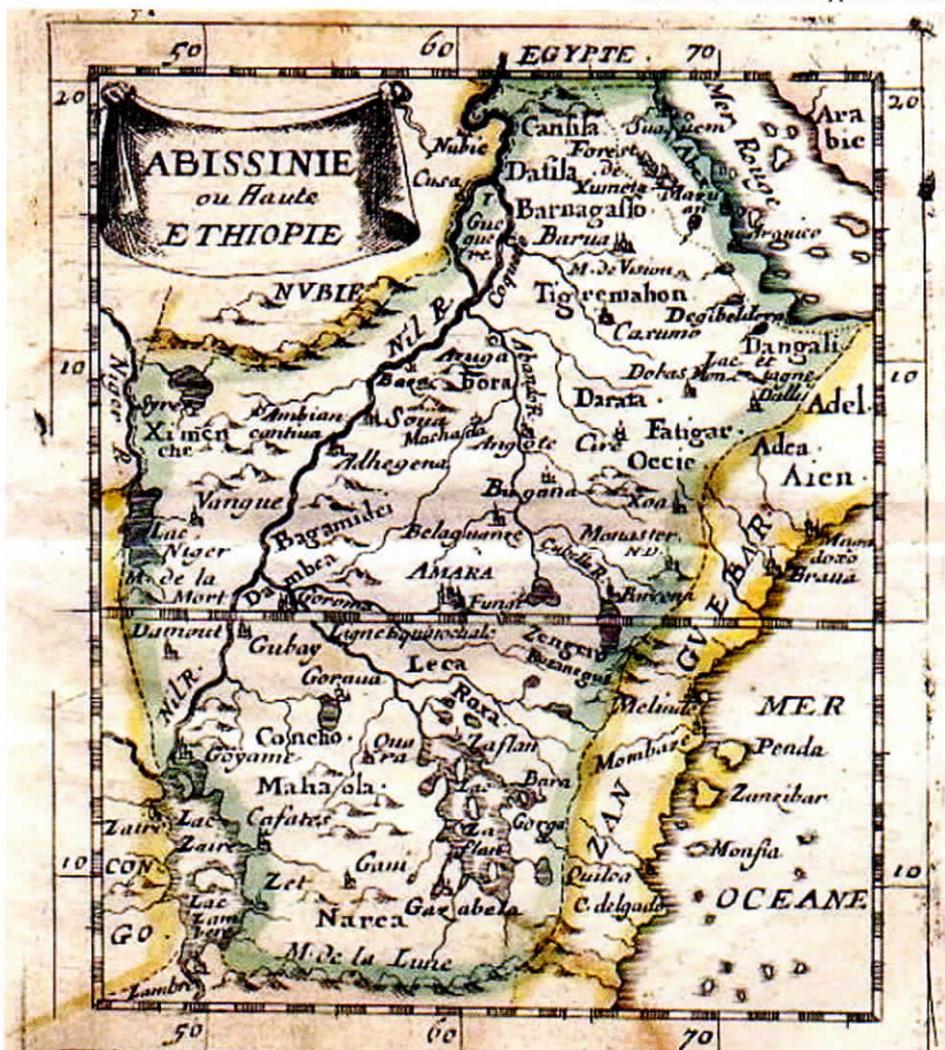
[2] Cfr.: Beccari Camillo, *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales Inediti a Saeculo XV. ad XIX.* Vol. I, Roma, 1903, pp. 231-235.

[3] Cfr.: Beccari Camillo, op. cit., vol. I, pp. 237-254

[4] Cfr.: Ludolf Job, *Historia Aethiopica, Sive Brevis & succincta descriptio Regni Habes sinorum, Quod vulgo male Presbyter Johannis vocatur*, Francofurti ad Moenum David Zunner, 1681.

[5] Sulle vicende etiopiche e dell'apostolato di De Oviedo, cfr.: Godinho Nicola, *De Abas sinorum rebus, deque Aethiopiae Patriarchis Joanne Nonio Barreto, et Andrea Oviedo Libri tres.* Lugduni, Horatius Cardon, 1615.

L'Abissinia in una mappa del 1663.



TELEFERICA MASSAUA-ASMARA

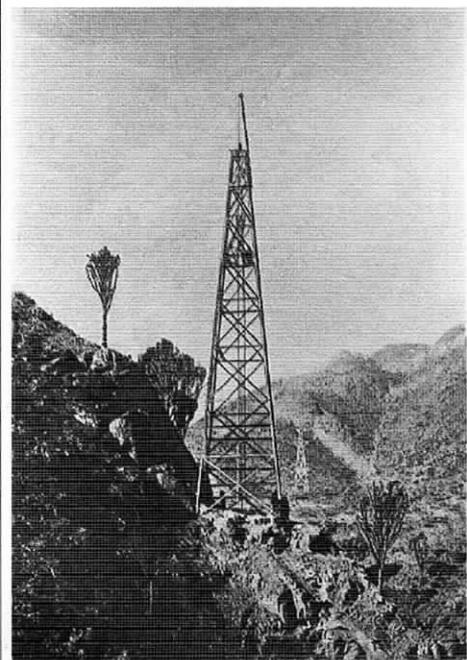
di Nicky Di Paolo

I cinque anni che seguirono l'occupazione dell'Etiopia da parte degli Italiani, dal 1936 al 1940, segnarono per l'Eritrea un momento di sviluppo non più frenetico come nei diciotto mesi precedenti, ma di assestamento e consolidamento di quanto in precedenza impiantato ed impostato.

A differenza dell'Etiopia, il morale era altissimo: in Eritrea non esisteva quella terribile lotta partigiana che, instauratasi immediatamente dopo la fine delle ostilità, dilaniava le terre del Negus e contemporaneamente ne frenava lo sviluppo; gli ascari erano fieri della vittoria, di lavoro ce n'era per tutti, l'assistenza sanitaria copriva ormai l'intero territorio ed il programma per l'istruzione degli indigeni diventava ogni giorno più completo.

In questa situazione tra il 1937 e 1938 si assistette ad un arrivo dall'Italia di

I tralicci.



imprenditori importanti che credevano nel futuro della Colonia, mentre al contempo, un flusso inverso, scremava quella popolazione immigrata che non aveva, per svariate ragioni, trovato le condizioni necessarie a crearsi una nuova vita.

Parecchi furono anche i militari che decisero di rimanere come civili e fra tutti si mise in atto quello spirito creativo e pionieristico proprio della nostra razza in un clima sereno e con la popolazione eritrea che metteva in atto un grande spirito di collaborazione.

Molte furono le grandi opere create nel quinquennio 35'-40'. Una che ci rese famosi in tutto il mondo per la sua arditezza fu la costruzione della teleferica eritrea.

La teleferica Massaua-Asmara, iniziata nel 1935 e completata nel Marzo del 1937 aveva una lunghezza di 71.8 km, e partendo in due tronchi dalla stazione di Campo di Marte e dal Deposito Munizioni di Moncullo a Massaua, giungeva, scorrendo quasi in linea retta, alla ultima stazione di Godaif, a sud di Asmara superando un dislivello di 2340 metri. Essa, per quanto mi risulta, è stata la teleferica più lunga del mondo in quanto copriva una distanza di circa il doppio della teleferica del Lapland che è giudicata oggi la più lunga esistente. Essa fu resa inoperosa nel 1941 subito dopo la battaglia di Cheren da parte degli inglesi che provvidero immediatamente a rimuovere tutti i potenti motori con centinaia di chilometri di cavi per trasportarli in India. Tutto il resto rimase pressoché intatto per più di venti anni, poi dopo la guerra con l'Etiopia, di tutta la teleferica oggi non rimangono che le fondamenta dei piloni.



Lavori di sbancamento.

Quando era funzionante la teleferica eritrea appariva al viaggiatore come qualcosa di impressionante che si affiancava e si confrontava con la ferrovia che le correva appresso: al centro dell'orizzonte si poteva scorgere sempre un immenso pilone che si ergeva fino a trenta metri di altezza e che, con due braccia contrapposte, sorreggeva tre grossi cavi; due di questi, di 30 millimetri, sorreggevano file di carrelli che da un lato salivano e dall'altro discendevano; la terza fune, di 22 millimetri, era invece quella traente. I cavi sembravano abbassarsi quasi fino a terra, ma non scendevano mai sotto i dieci metri, per poi risalire rapidamente e raggiungere il successivo pilone lontano centinaia di metri. La più lunga distanza fra due piloni, di circa 900 metri, la si poteva ammirare nei pressi di Nefasit.

La distanza fra un carrello e l'altro era di cento metri e, a pieno regime, erano in funzione 1620 carrelli di circa due metri di lunghezza, capaci di trasportare ciascuno un carico di 300 chili. La velocità della teleferica era di nove chilometri l'ora e quindi la capacità della teleferica era di trenta tonnellate al giorno in ciascun senso, pari a quella di trenta treni, ma con costi decisamente minori.

Erano otto le stazioni intermedie, la più importante a Nefasit dove esistevano le officine di riparazione ed i magazzini. Otto erano anche le stazioni motrici corredate di potenti motori diesel Tosi di 150 cavalli vapore. Era in programma l'elettrificazione della linea, ma non ci fu il tempo per realizzarla.

La teleferica ebbe un successo strepitoso in quanto fece cadere i prezzi di trasporto dal mare verso l'interno, velocizzò i trasferimenti di derrate alimentari, alleggerì la pressione sulle ferrovie e sulla rotabile Asmara-Massaua.

La popolazione eritrea inoltre era estasiata dalla teleferica. Rimanevano per ore a rimirare file ininterrotte di carrelli carichi di merce che salivano e scendevano in continuazione, senza mai fermarsi, librandosi leggeri sopra burroni, cime, torrenti, paesi, fra le nebbie dell'altipiano e le aride savane della costa. Sono in possesso di fotografie dell'epoca che ritraggono eritrei che stanno viaggiando sulla teleferica, sospesi fino ad oltre cento metri: sorridenti, sembravano godersi quella che doveva essere una spettacolare esperienza. Non sono riusciti a sapere invece se quelle escursioni erano del tutto straordinarie oppure ci fosse un utilizzo continuo della teleferica in tal senso.

Possiamo tranquillamente affermare che la teleferica eritrea, oltre a rappresentare un vanto di una moderna ed ardita ingegneria, simboleggiava una tenace volontà di sviluppo e di modernizzazione.

Lo smantellamento di questa opera grandiosa effettuata negli anni 50' da parte degli inglesi che si giustificavano asserendo di dover recuperare così le loro ingenti spese impiegate per la liberazione dell'Abissinia, rappresenta senza dubbio, una delle azioni più infami attuate verso le genti eritree, in quanto in quel momento la teleferica era diventata loro per diritto acquisito, mentre gli inglesi avevano il protettorato (!?) sull'Eritrea senza alcun diritto a depredate. Un'altra giustificazione puerile allo smantellamento fu quella che la teleferica era un'opera militare e come tale doveva essere rimossa: questa fu senza dubbio una "asserzione insulsa"; la teleferica fu ultimata quando le operazioni militari italiane in Abissinia erano terminate da un anno e dopo la conquista di Addis Abeba in Italia nessuno più pensava ad inviare materiale bellico nel Corno d'Africa, ma semmai era vero il contrario. La teleferica infatti non fu mai usata per scopi militari e non esisteva alcun programma di lavoro in questo senso.

Esisteva invece una terza ragione importante per distruggere la teleferica. La buona situazione economica in Eritrea disturbava gli inglesi: la forza e la volontà del lavoro italiano, in buona sintonia con quello eritreo, rischiavano di far apparire agli osservatori dell'ONU un paese per niente turbato dalla presenza degli ex colonizzatori, ma anzi avviato verso ottime prospettive di sviluppo. Tutto ciò avrebbe potuto far pendere dalla parte della bilancia la richiesta di un protettorato italiano in Eritrea. La soppressione della teleferica e quella dei cementifici poteva sicuramente rientrare nell'obiettivo di ridimensionare il ruolo italiano.

Gli amici eritrei dovrebbero oggi, a mio parere, richiedere all'Inghilterra i danni per quello che i britannici causarono all'economia di quel Paese considerando il fatto che se questi ultimi combatterono a fianco degli etiopici per sconfiggere gli italiani, non lo fecero certo per un impulso umanitario, ma con lo scopo ben preciso di acquisire un ruolo chiave nel controllo del Corno d'Africa.

Questo non poteva dar loro il diritto di distruggere l'opera italiana che era diventata automaticamente, di diritto, proprietà eritrea.



IMMIGRATI: UNA RISORSA

di Franco Piredda

L'Italia è un paese di recente immigrazione. Solo a partire dagli anni '70 si è registrato un flusso migratorio stabile, precedentemente il nostro è stato un paese di transito verso il Nord America.

La novità del fenomeno ha trovato impreparati sia la politica che la società: i Governi hanno gestito la parte normativa facendo ricorso alle sanatorie, il volontariato si è fatto carico di garantire gran parte dell'accoglienza.

Ormai bisogna prendere atto che il grave squilibrio tra Nord e Sud del mondo, l'aumento demografico che riguarda principalmente i paesi poveri, la devastazione provocata dalle guerre, le contrapposizioni etniche e le calamità naturali, sono una realtà di disperazione che porterà sempre più persone a lasciare il proprio paese in cerca di lavoro e di protezione.

Lo scorso anno il numero di clandestini sbarcati sulle nostre coste è aumentato di oltre il 35% rispetto all'anno precedente e di recente, proprio a causa delle guerre, ci sono numerosi sbarchi di liberiani, di palestinesi e afgani.

I flussi migratori debbono essere considerati un dato strutturale, per questa ragione occorre sviluppare una politica adeguata nei confronti dell'immigrazione, evitando il rischio di trasformare un problema sociale in uno di ordine pubblico, ma piuttosto im-

stando accordi internazionali e bilaterali con i paesi di provenienza e promuovendo l'immagine dell'immigrato.

Infatti prendendo in considerazione il potenziale di ricchezza economica e sociale che l'immigrazione porta con sé, si può scoprire che l'immigrato è per tutti noi una risorsa, cioè qualcosa da non ostacolare ma piuttosto da integrare pienamente e da valorizzare come persona.

Favorendo l'incontro si potrà vedere nello "straniero" un elemento con il quale trovare il senso della piena integrazione, ci si potrà rendere conto delle opportunità che ci offre.

L'arricchimento reciproco portato dal contatto con culture, religioni, etnie diverse, il cui presupposto è il dialogo e lo scambio, è la prima opportunità che si può cogliere. Poi c'è il futuro del nostro paese: la crescita zero porterà alla impossibilità di sostenere il sistema previdenziale, solo il contributo di immigrati con il lavoro "in regola" e decisi a restare in Italia potrà garantire la pensione alle nuove generazioni.

Ma anche la produzione si basa ormai sulle loro forze. Nel 1999 il lavoro degli immigrati ha contribuito al Prodotto Interno Lordo con 75.000 miliardi di vecchie lire, ci sono settori come la pesca e l'agricoltura che non interessano più agli italiani, e senza l'opera degli immigrati andrebbero a morire.

Gli aspetti sanitari sono un importante ambito che deve aprirsi affinché la medicina diventi "trans-culturale". Un sistema sanitario che prevede l'accesso a chiunque vi si rivolge deve poter riuscire a comunicare non solo in termini linguistici, ma soprattutto in termini di comprensione e condivisione culturale. L'organizzazione dei servizi sanitari deve quindi essere attenta alle diversità e alle nuove situazioni: può essere un'occasione per reimparare ad ascoltare e a relazionarsi!

Nel secolo passato gli immigrati, varcando le frontiere, portavano il Vangelo in paesi che non lo conoscevano, come hanno fatto gli italiani in Sud America e, più di recente, i messicani negli Stati Uniti. Oggi è la missione che viene da noi, i destinatari del Vangelo sono in mezzo a noi ed è la comunità cristiana che diventa protagonista.

C'è anche una gran parte di immigrati che è cattolica. Se è vero che "nella Chiesa nessuno è straniero", che il Battesimo ci rende tutti fratelli, verso l'immigrato cattolico in particolare dobbiamo testimoniare la carità e l'amore.

E' evidente che perché l'immigrato possa costituire realmente una risorsa, oltre alla disponibilità personale dei cittadini, è necessaria una politica per l'accoglienza e la cittadinanza, servono iniziative strutturate per la formazione e l'inserimento al lavoro.

Il rapporto con l'immigrato non può esaurirsi nel semplice scambio di prestazioni, ma deve aprirsi a un reale confronto che porti a un arricchimento materiale e spirituale degli uomini.

E' un cambiamento di atteggiamento e di mentalità nei confronti dello straniero, un agire per eliminare qualsiasi forma di discriminazione, un lottare per superare i confini messi da una società sempre più egoista e irrispettosa del prossimo.

Le politiche dell'accoglienza in Europa

Ingresso: in Francia non esistono quote di sbarramento, si può entrare con visti da 3 mesi e da un anno, purché la persona dimostri di avere un'offerta di lavoro: è il mercato a stabilire le quantità. Il permesso è rinnovabile per tre anni, sempre che ci sia un lavoro, poi si può ottenere la carta di residenza per 10 anni. In Germania la nuova legge prevede il ricongiungimento dei figli con i genitori già residenti e assegna un punteggio per favorire l'ingresso agli immigrati più qualificati. E' una legge che fa diventare cittadini tedeschi, e non più stranieri, i figli nati in Germania.

Espulsione: in Francia non può essere espulso chi può dimostrare di essere presente sul territorio francese da almeno 15 anni, anche se lo è stato in modo clandestino, o da 10 anni vissuti "in regola". In Spagna non può essere espulso chi ha il permesso di soggiorno da almeno 5 anni.

Accoglienza: in Francia e in Olanda le norme prevedono che sia aiutata la persona che entra e che potrebbe trovarsi in situazione di disagio. Quindi gli immigrati sono affiancati per valutare le proprie capacità per l'inserimento lavorativo, per fargli conoscere le strutture e i servizi del paese. In Olanda sono previsti corsi di lingua obbligatori. Anche in Germania la nuova legge prevede misure di integrazione con corsi di orientamento e di lingua tedesca, le cui spese sono 2/3 a carico dell'Amministrazione Centrale e 1/3 di quella locale.

Tutte queste politiche, che peraltro saranno recepite dall'Unione Europea come direttive comunitarie che indicheranno le discipline minime che ogni Stato dovrà applicare, partono dalla constatazione che esiste una tendenza ad uscire dalla legalità quando ci si trova in difficoltà, quindi sono mirate alla prevenzione.

di Jung Mo Sung (www.nigrizia.it)

“Mamma, in cielo c'è il pane?”. Voce tremante di febbre e fame; corpicino rachitico in braccio alla mamma, che ha il cuore squarciato da dolore e disperazione. Tutto ciò che ha da offrirgli è un abbraccio forte e lacrime che scendono dai suoi occhi e vanno a inumidire il petto del bimbo.

Una domanda fatta in una delle regioni più povere del Brasile, ma che si può udire anche in molte altre parti del mondo. Una domanda che disturba e sconvolge. Una domanda, per questo, evitata dai più, e anche da molte delle nostre chiese. Quando i poveri del mondo intero si ostinano a ripetere domande di questo genere, o semplicemente non smettono di esibire la loro fame dai loro volti devastati e disperati, la soluzione che tanti adottano è aumentare il volume di altri suoni, come quelli dei cantici sacri che esaltano le meraviglie del cielo e ci fanno dimenticare le difficoltà e le sfide della vita, o semplicemente dirottare lo sguardo sulle lussuose vetrine che ci seducono con oggetti di desiderio, oppure su certi tipi di riti e dogmi religiosi che ci offrono uno “scudo spirituale” contro questo malessere.

Ci sono poi quelli che, toccati dai volti dei poveri, sono agitati da una profonda indignazione etica, ma al tempo stesso da un sentimento di impotenza. Reagiscono con denunce su denunce, cercando sempre un colpevole, un capro espiatorio. Ritengono che la loro principale missione sia denunciare; hanno così trovato un modo di scaricare la loro rabbia e aggressività, ma non avvertono che questo loro “pseudoprofetismo” non è generatore di speranza, né indica vie per soluzioni concrete possibili.

Non c'è dubbio che l'attuale processo di globalizzazione di impronta neoliberista è una delle cause della concentrazione della ricchezza e dell'esclusione sociale che colpisce buona parte dell'umanità. Non possiamo tuttavia dimenticare che problemi sociali di tale complessità non hanno un'unica causa ma molteplici, che si intrecciano tra loro in relazioni molto complesse.

Uno dei fattori fondamentali dell'esclusione sociale è la comparsa di nuove tecnologie che hanno modificato in profondità i modi di produzione economica e di gestione. Oggigiorno l'economia non è più basata sulla terra, come nelle società agricole (nella Bibbia la grande promessa di Dio è la terra), e neppure sull'industria, come nelle società moderne dell'era, appunto, industriale. Oggi la fonte della ricchezza sono le conoscenze.

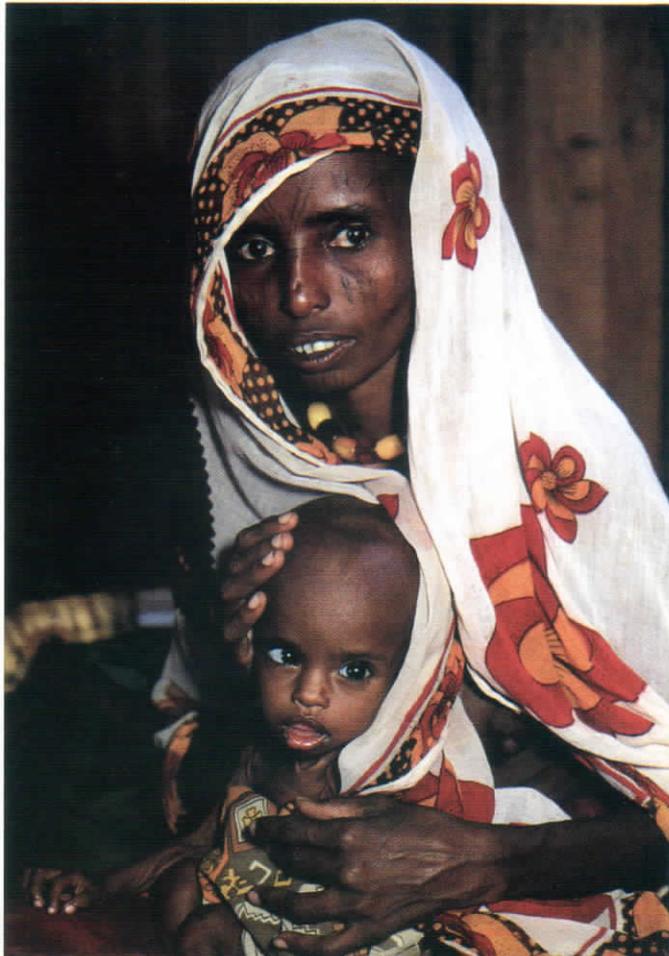
Ciascuna di queste grandi rivoluzioni tecnologiche (agricola, industriale e quella in corso) ha trasformato a fondo il modo di produrre la vita. Persone e gruppi sociali che non riescono ad adattarsi alle nuove forme di produzione economica e di relazio-

ni sociali sperimentano grosse difficoltà a condurre una vita minimamente degna.

Ci sono oggi nel mondo centinaia di milioni di persone che vogliono lavorare, ma che non possiedono i requisiti e le competenze richieste dalle nuove relazioni economiche, e per questo restano escluse dal mercato del lavoro. Offrire possibilità di formazione a tutti costoro è una delle grandi sfide per l'umanità e per le nostre chiese in particolare. Più che mai formare significa salvare delle vite.

Nei secoli XVIII e XIX, nella transizione da una società agraria premoderna ad una industriale moderna, la chiesa cattolica vide spuntare dal suo seno un gran numero di congregazioni religiose che rispondevano alla sfida di integrare i poveri nella nuova società attraverso l'istruzione moderna gratuita. Come articolare oggi l'evangelizzazione, la difesa della vita e l'istruzione?

Dancalia, Eritrea (foto di Sheila McKinnon).



NECESSITA CHIAREZZA LA STORIA COLONIALE DEL CORNO D'AFRICA

di Nicky Di Paolo

In Eritrea, sulla cima del monte più alto che sovrasta la cittadina di Keren hanno impiantato pochi giorni fa una Croce. L'evento che può apparire, a prima vista, non certo straordinario, tante sono le Croci che svettano nelle montagne in ogni dove, non esclusa l'Africa, per me, che sono nato e vissuto per tanti anni in quei luoghi, ha assunto un significato particolare.

Un vivace missionario cattolico, padre Andrea, ben noto nel nord dell'Eritrea per la sua intraprendenza, ha radunato una trentina di giovani eritrei, cristiani e mussulmani e tutti assieme si sono arrampicati sulla vetta di quella montagna: lassù, con un perfetto lavoro di ingegneria, hanno issato una Croce alta una quindicina di metri. Nelle foto appare evidente l'entusiasmo e la gioia di tutti nel partecipare all'impresa.

Se qualcuno si può meravigliare che al giorno d'oggi cristiani e maomettani si siano uniti per compiere un'opera in aperta contraddizione alle loro rispettive fedi religiose, si tranquillizzi; si trat-

ta solo di un'ennesima dimostrazione che l'Eritrea è un paese del Corno d'Africa del tutto particolare, dove fra le tante cose peculiari, non è mai esistito l'integralismo, né tanto meno intolleranza fra le due religioni predominanti, quella cristiana e quella mussulmana. Se di integralismo si parla di questi tempi anche laggiù è solo perché bande armate provenienti a nord dal Sudan e a sud dalla Somalia, ogni tanto si infiltrano oltre i confini e seminano il terrore. Nulla di nuovo perché già cento anni or sono, i seguaci del Mahdi dal Sudan sconfinavano in Eritrea ed in Etiopia con la scusa di apportare la vera fede islamica. In realtà depredavano e cercavano di impadronirsi dei fertili terreni irrorati dal fiume Gash, non riuscendo fra l'altro a fare proseliti in Abissinia. A mio parere è estremamente importante il fatto che l'Eritrea sia uno dei pochi paesi del terzo mondo dove queste due religioni convivono da secoli e secoli in buona armonia. Il colonialismo italiano non ha modificato

per nulla tale situazione.

E ciò mi porta di necessità a considerare alcuni aspetti della nostra storia coloniale che finalmente negli ultimi anni ha iniziato a diventare oggetto di studi e di dibattiti, sollevando un velo su molti aspetti, anche inquietanti, inerenti principalmente gli avvenimenti bellici correlati.

Ho sempre cercato di sottolineare nei miei scritti che è un grossolano errore accomunare la storia coloniale italiana dell'Eritrea a quella dell'Etiopia senza fare delle precise distinzioni; se è vero, infatti, che quando sbarcammo per la prima volta sulle coste del Mar Rosso esisteva solo l'Etiopia e che la nascita della prima colonia italiana portò con gli anni a maturare la successiva conquista di tutto l'Impero di Giuda, è anche evidente che i fatti storici inerenti le due avventure sono totalmente diversi in quanto i territori che formano oggi l'Eritrea furono dal governo italiano in parte acquistati e pagati con migliaia di talleri d'argento ed in parte annessi con accordi politici, mentre i pochi scontri armati con le truppe dei Negus furono nella maggior parte persi dai nostri militari.

Dal 1869, data della prima acquisizione della baia di Assab fino al 1941, anno della resa dell'armata coloniale italiana agli inglesi, la colonia eritrea ha vissuto una storia singolare dove grazie al lavoro dei civili italiani assieme alla popolazione indigena ed alla determinante presenza missionaria, si è potuto assistere a ciò che non è avvenuto in nessuna altra parte dell'Africa: la nascita di uno stato che in barba alle leggi razziali ha dato l'avvio ad uno sviluppo intelligente, lento, ma oculato, difficile, ma ostinato e che ha dato ragione di sé proprio nel momento della disfatta. Infatti dal 1941 al 1970, malgrado la presenza dell'amministrazione inglese, durata dieci anni, e che tanti problemi ha apportato all'Eritrea (furono distrutte importanti industrie del cemento e alimentari, fu demolita la favolosa teleferica Massaua-Asmara, furono depredati insostituibili macchinari e, fomentando il terrorismo, si fece pressione sulla cittadinanza italiana spingendola al rimpatrio), i civili italiani, i missionari e gli eritrei hanno proseguito a far progredire il paese che ha continuato, senza traumatismi, il suo lento sviluppo.



La mia vita e quella della mia famiglia è un piccolo esempio di questa realtà: ho studiato medicina dal 1959 alla Scuola di Medicina dell'Asmara, fondata dal Prof. Ferroluzzi, medico illustre, presidente della Società Italiana di Medicina Tropicale Italiana. In quell'Università, riconosciuta dal governo italiano, studiavamo bianchi e neri assieme ed era una splendida scuola (nel 1960 fu isolato per la prima volta al mondo il virus del tracoma). Ho lavorato anche per pochi mesi come medico in un paese dell'interno. L'assistenza medica in tutta l'Eritrea era a quei tempi soddisfacente. Ma esistevano altre due facoltà, quella di legge e quella di lettere, sempre gestite da italiani (civili e missionari), nonché licei, istituti professionali dove studenti di tutte le razze raggiungevano risultati eccellenti. Tante erano poi le industrie dove italiani ed eritrei lavoravano uniti con risultati lusinghieri, innumerevoli le imprese commerciali, significativo il progressivo e costante sviluppo di concessioni agricole. In quel periodo di tempo in Eritrea non esisteva la fame.

Da sottolineare che le missioni cattoliche hanno avuto in quel paese un ruolo predominante. Asmara fu costruita attorno all'imponente sede della Missione Cattolica dell'Eritrea che ancora oggi, con la sua bella Cattedrale, rappresenta il centro della Città. Vicari apostolici come Mons. Carrara, Mons. Marinoni, Mons. Testa, hanno lavorato tanto e bene per mantenere un'armonia tra le varie etnie presenti nel paese oltre che ad adoperarsi per cercare di smussare le incomprensioni politiche e portare aiuti materiali e spirituali alle popolazioni meno abbienti.

Possiamo tranquillamente affermare che le tante congregazioni religiose cristiane presenti in Eritrea hanno sempre operato in una maniera determinante nei campi dell'istruzione (scolastica a tutti i livelli, ed artigianale) dell'assistenza medico-infermieristica, dell'organizzazione sociale ed altro.

Se questo piccolo miracolo era stato possibile, a mio parere, lo si doveva solo per quello che era stato seminato nei decenni precedenti. Fino al 1934 erano presenti in Eritrea solo 2000 civili italiani (i mitici pionieri, fra cui posso annoverare mio nonno giunto in Eritrea nel 1886), circa 10.000 militari e 200 mis-

sionari. Da quel momento, in poco più di un anno, fino all'avvio della campagna bellica per la conquista dell'Etiopia, i civili divennero più di 60.000, i militari oltre 300.000 ed i missionari circa un migliaio. Dopo il 1941 i militari logicamente sparirono, mentre i civili si assestarono a cifre più basse per poi, pian piano, verso la fine degli anni '60 spostarsi in paesi vicini o rimpatriare a causa dello scoppio delle ostilità fra etiopici e secessionisti eritrei.

Governatori civili italiani di tutto rispetto (Ferdinando Martini, Salvago Raggi, Ludovico Pollera ed altri) si sono susseguiti fino alla fine degli anni '30 nel dare un volto umano a quel colonialismo eritreo che non fu mai di sfruttamento, ma solo di lavoro e che cercò sempre di mantenere unite le varie popolazioni indigene, rispettando le loro diverse religioni.

Ben differente è stato l'approccio italiano alla Somalia ed all'Etiopia; quest'ultima in particolare ha fortemente subito l'aggressione fascista nelle sue più violente e disumane manifestazioni, prima nella campagna di conquista durata meno di un anno e poi in quella di repressione, durata cinque anni, quest'ultima rivolta non solo verso l'ammirevole ed eroica reazione partigiana, ma anche verso tutta la popolazione civile e religiosa sospettata di fiancheggiamento. Sono perfettamente d'accordo con chi cerca di portare alla luce i misfatti compiuti dagli italiani in quel periodo: se è giusto che in Italia venga-

no ricordati ogni anno gli scellerati episodi compiuti a nostro danno dai tedeschi nell'ultima guerra, è un sacrosanto diritto che gli etiopici altrettanto facciano per le loro tante "Fosse Ardeatine" subite dagli italiani.

Nessun dramma invece è avvenuto in Eritrea, tanto è vero che non vi è stata, durante i cinque anni dell'Impero Coloniale Italiano, alcuna reazione partigiana. E' quindi doveroso rendere giustizia a quei civili italiani che hanno lavorato duramente, con intelligenza, solerzia ed onestà a creare quel dolce paese che purtroppo oggi, dopo tanti anni di guerre è in ginocchio per la povertà, la siccità e le tante malattie vecchie e nuove che flagellano il Corno d'Africa. Non è che con questo voglio salvaguardare la memoria di mio nonno e di mio padre, ma la saga di centinaia di famiglie italiane in Eritrea, raccolte con perseveranza e rigore da Giancarlo Stella della Biblioteca Africana di Fusignano e presto in pubblicazione, fanno fede di questo importante aspetto della storia italiana.

I missionari però sono ancora là: se i civili italiani da trenta anni si sono defilati, loro continuano a lottare contro i nuovi spettri della miseria umana (non certo imputabile al popolo eritreo) e sono sempre in prima fila, non mancando di tenere ancora uniti tutti gli eritrei di credi diversi che, dimostrando un livello di civiltà non comune, sono lieti oggi di innalzare tutti assieme una Croce su un monte e domani forse una Mezzaluna su un minareto.



SETE ERITREA

di Fr. Mario Presciuttini

Il titolo è sintetico, ma molto significativo. Si tratta di una serata di beneficenza promossa da ASS.I.R.ET. presso il Collegio S. Giuseppe De Merode l'11 marzo 2003.

La scelta del luogo era dettata anche dal desiderio di ricordare un caro amico dell'Associazione, scomparso da qualche mese: Fratel Giuseppe Gioia, dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che del Collegio San Giuseppe era Direttore Preside. Lo ha ricordato con parole commosse il suo successore, Fratel Pier Giorgio Trippanera, in apertura di serata.

Fratel Giuseppe Gioia era anche tra i promotori più convinti del progetto di aiuto all'Eritrea, consistente nella realizzazione di un bacino idrico a Nielto, che era lo scopo dell'incontro. Con il coordinamento attento e dinamico della Presidente Lidia Corbezzolo e dell'Avv. Lidia Ciabattini, la serata si è svolta in modo oltremodo interessante.

L'Eritrea, con le sue vicende, la sua cultura e i suoi problemi è stata posta al centro dell'attenzione sotto svariate angolature.

La Prof.ssa Anna Paola Tantucci, Presidente dell'E.I.P. Italia, ha sottolineato come il "problema dell'acqua" sia vitale in questa parte del mondo non solo per la sopravvivenza delle popolazioni, ma anche per la creazione di possibilità di sviluppo sociale e culturale.

Fratel Yemanù Jehar, eritreo, Consigliere Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ha proposto un interessante excursus storico e sociale della sua terra, mettendo in risalto le potenzialità e le difficoltà di un popolo fiero della sua indipendenza, ma duramente provato da lunghi anni di guerra.

Successivamente, i Proff. Mario Sagri, Ordinario di Sedimentologia, e Piero Bruni, Associato di Geologia, tutti facenti parte del Dipartimento di Scienza

della Terra dell'Università di Firenze, hanno aperto, con la loro esperienza diretta e la loro competenza teorica, un panorama affascinante che ha portato i presenti in volo dalle coste del Mar Rosso agli altipiani di Asmara, svelando le caratteristiche morfologiche e paesaggistiche di questa terra amata e tormentata. Rino Cervone, poi, giornalista africanista, ha arricchito la serata con i suoi ricordi e le sue osservazioni. Infine, Antioco Lusci, fotografo, ha messo a disposizione una piccola ma significativa parte del suo archivio di immagini sull'Eritrea, facendo rivivere emozioni profonde ai presenti che di quella terra erano originari o che vi avevano passato parte della loro vita e stimolando la curiosità e l'interesse di chi per la prima volta veniva messo a contatto di una civiltà affascinante e suggestiva.

Come si può intuire da questa scarna e veloce carrellata, la serata è stata caratterizzata da un livello culturale molto marcato e da una partecipazione fortemente interessata. Il problema dell'acqua, che ne era lo spunto ed è rimasto al cuore dell'attenzione, infatti, è stato ben inquadrato e contestualizzato in una visione più ampia di problematiche storiche e culturali, di informazioni e di esperienze, che hanno aperto un capitolo di alto interesse.

Questo mi sembra un riflesso significativo della passione che anima l'ASS.I.R.ET. nel suo complesso e i suoi Dirigenti in particolare: mantenere vivo il legame con la terra a cui si è legati da ricordi forti e impegnarsi ad essere concretamente vicini alle sue necessità più urgenti.

Per me che conosco solo indirettamente tale terra, specialmente attraverso i molti Fratelli delle Scuole Cristiane amici, con in prima fila Fratel Amilcare Boccuccia che del progetto Nielto è non solo entusiasta sostenitore ma anche concreto punto di riferimento operativo, questa serata è stata illuminante e coinvolgente: non soltanto perché ho scoperto aspetti storicamente e culturalmente arricchenti, ma specialmente perché sono stato emotivamente toccato dall'atmosfera di affetto e di profondo legame immediatamente percepibile in tutti i partecipanti.



Anno Mondiale dell'Acqua

INIZIATIVE E CONTRIBUTO DELL'ASS.I.R.ET. ONLUS

di Michele Nicotera

“La comunità umana dovrebbe essere unita in uno sforzo comune per proteggere e condividere l'acqua in maniera più equa, sostenibile e pacifica”. Sono queste le parole di Kofi Annan - Segretario Generale ONU - pronunciate in occasione dell'apertura dell'anno mondiale dedicato all'acqua.

A Roma si sono tenuti due Convegni sull'argomento organizzati dalla Provincia di Roma con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente, del Ministero Affari Esteri e del Centro Informazioni Nazioni Unite per l'Italia. Ad entrambi ASS.I.R.ET. era presente non solo come invitata ma anche come relatore.

Per la nostra Associazione ciò è motivo non solo di grande soddisfazione ma anche di orgoglio per aver raggiunto questo risultato. Ed è anche con grande commozione aver appreso che è stato scelto per il 2° Convegno il manifesto da noi proposto con riprodotte le fotografie dell'Archivio di Antioco Lusci.

Vedere il logo della nostra associazione abbinato a quelli della Provincia di Roma, dell'E.I.P. (Associazione Scuola Strumento di Pace), dell'ONU, e del Volontariato Internazionale Rogazionista è un segnale che l'ASS.I.R.ET. ha lavorato molto bene nel perseguire le finalità che si era prefissa.

La Provincia di Roma ha apprezzato il contributo dato dalla nostra Associazione, tant'è che ci ha garantito di avvalersi della nostra collaborazione in future iniziative in tema con il nostro statuto.

Nel 1° Convegno, la relazione “Acqua per Nielto”, è stata brillantemente trattata dalla nostra proboviro avv. Lidia Ciabattini.

Nel 2° Convegno, il progetto “Acqua per Nielto”, è stato ampiamente illustrato da Fr. Luigi Guarnieri, responsabile delle Missioni Europee dei Fratelli delle Scuole Cristiane, e del quale

voglio riportare queste parole dette al Convegno: «ho il dovere di ripetere, senza stancarmi mai, poiché di tutto si può fare a meno, ma non di questo bene essenziale, che oggi, la carità si chiama “ACQUA”.

Lasciamo allora che il nostro cuore si intenerisca nel conoscere lo stato di una moltitudine di persone che, per poter almeno sopravvivere, hanno bisogno del nostro aiuto: la costruzione di questo

pozzo, corredato dai pannelli solari per l'energia necessaria al sollevamento dell'acqua, potrà affrancare il villaggio di NIELTO dalla dipendenza da altri pozzi, lontani sette, otto chilometri, cui, con grande fatica, le sue donne devono recarsi ad attingere.

La realizzazione del relativo progetto è curata da ASS.I.R.ET., l'Associazione Onlus degli italiani rimpatriati dall'Eritrea che, sempre memore e grata per quanto ha ricevuto dalla sua Africa Sorella, cerca ora di alleviarne le sofferenze con un impegno costante.

Cogliamo l'occasione, allora, per lanciare, insieme con lei, un segnale importante, capace di vincere l'indifferenza generalizzata nata dal nostro benessere.

La cura e la responsabilità dell'acqua è affidata, infatti, ad ognuno di noi; ma ad ognuno di noi compete anche il voler condividere, secondo giustizia, questo prezioso tesoro del creato. GRAZIE!!!».

E.I.P. Italia

Provincia di Roma
Assessorato all'Ambiente

ONU

CONVEGNO
ACQUA E CULTURA DELLA SOLIDARIETA'
15 aprile 2003 • ore 9,30 - 13,30 • Sala di Porta Castello 44/46 - Roma

con il patrocinio del
Ministero dell'Ambiente
Ministero Affari Esteri
Centro d'Informazione Nazioni Unite per l'Italia

PER LA GIORNATA MONDIALE DELL'ACQUA
22 MARZO 2003

ASS.I.R.ET. Ong LABOR MUNDI

L'ERITREA CELEBRA IL 12^{MO} ANNIVERSARIO DELLA SUA INDIPENDENZA

di Fr. Yemanù Jehar

Il 24 maggio è la data storica in cui lo Stato Eritreo celebra la sua indipendenza dall'Etiopia. Infatti il 24 maggio del 1991 il Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea (EPLF) entrava vittorioso nella capitale Asmara dopo 30 anni di guerriglia combattuta contro l'Etiopia. Quest'anno ricorre il 12mo anniversario di questo grande evento.

Ad Asmara, si sono organizzati vari festeggiamenti per le piazze e per le strade principali della città. Le fanfare dei carabinieri e le parate militari hanno rallegrato le popolazioni della città.

L'anniversario è stato marcato dal discorso del presidente Isaias Afewerki che è il capo del nuovo Stato Eritreo fin dalla fondazione.



“Oggi 24 maggio, 12 anni dopo la liberazione del nostro paese, ha spiegato il Presidente, ci troviamo ad un bivio tra una guerra che è arrivata alla fine ma che non sembra ancora terminata ed una pace che è stata inoltrata ma che rimane ancora incerta”.

Qui a Roma, il 25 maggio 2003, i dirigenti della comunità eritrea hanno organizzato una simpatica celebrazione dove Eritrei ed amici dell'Eritrea sono convenuti nella Residence Santa Maria, in piazza Santa Maria della Pietà.

Pietanze tradizionali ed appetitose sono state servite. Musiche e danze folcloristiche hanno solennizzato la manifestazione popolare.

All'occasione il Primo Consigliere dell'Ambasciata Eritrea, Ato Pietros, si è rivolto ai presenti con un discorso ufficiale per sottolineare l'importanza della giornata. Ato Pietros ha spiegato come attraverso grandi sacrifici, con pazienza e perseveranza, il popolo Eritreo sia arrivato al trionfo della sua libertà. Inoltre, il relatore ha annunciato vari successi realizzati dal progetto di sviluppo nazionale chiamato “Warsay § Yikeälo”.

In un ambiente colmo di amicizia e di serenità le persone che hanno partecipato ai festeggiamenti hanno esternato i loro sentimenti di gioia per la conquista dell'indipendenza esprimendo l'augurio di una pace duratura per il popolo Eritreo.

24 MAGGIO 1991

di Elisa Kidanè

Avvolta
in un manto
logoro
intriso di sangue
e di tanto dolore
così mi
incontrò
quel mattino
la PACE
racconta fra lacrime di gioia
l'ERITREA.



PER I 50 ANNI DI DIPLOMA DI ANNA, NINO ED ALTRI

di Patrizio Donati

Da quando ho sentito Anna, e poi Nino, al pensiero del vostro raduno mi viene un groppo.

Per tante ragioni.

La prima è che siete stati bravissimi: non si contano gli anni che vi ritrovate a celebrare lo stesso meraviglioso avvenimento: la fine di una carriera scolastica, l'inizio della vita.

La seconda è che questo "evento" non successe qui o lì, successe in una terra meravigliosa, sotto un cielo unico, ad Asmara.

La terza è che è un avvenimento di 50 anni fa, e voi lo festeggiate in perfetta armonia, forse più di allora (saggezza degli anni?) in casa di un anfitrione meravigliosa che offre quanto ha, affinché il "miracolo" si rinnovi di anno in anno.

Ma la ragione più profonda è che credo di riuscire ad intuire le emozioni ed i sentimenti della mia mamma al pensiero che alcuni "suoi ragazzi" si ritrovino, a celebrare 50 e più anni di amicizia, di emozioni comuni, di rapporti sbocciati in un contesto fantastico, il "nostro Istituto".

La signora Donati è senz'altro orgogliosa dei suoi ragazzi; e, per quello che è la mia esperienza, ad ogni nome, per lei, corrisponde un volto, il posto nell'aula, e probabilmente anche dell'altro. Per questo voglio dedicarvi personalmente queste due righe di Mamma Donati: è un po' il suo augurio per i 50 anni del vostro diploma.

Ragazzi miei. Dal 1937 al 1960.

Ragazzi, sì, ancora, sempre, perché in me avete sempre l'età di quegli anni; e miei, sì, perché lo siete stati tanto e lo siete ancora e se ora vi avviene di rifletterci un poco, vi direte: è vero. In un angolino remoto della mia giovinezza c'è anche lei.

E da uno di questi fantastici angolini è sprizzata nel ragazzo Vincenzo Girlando (con Gabriella), nel ragazzo Giancarlo Andreasi (con Valentina) e negli altri ideatori del club e nel ragazzo Marcello Melani l'idea di Mai Tacli. In tanto inquinamento come ci sta bene quest'acqua limpida, pura, scaturita dal lontano altopiano e che ora scorre in mille ruscelletti e porta la voce balda e

fidente di quei "ragazzi tutti di Asmara"; che a un certo momento si dissero: ma guarda! C'è in noi qualcosa di molto bello che ci siamo portati da quel fatato paese, dove eravamo abituati a guardare la Croce del Sud e tante, tante altre stelle che nel cielo dell'Eritrea sembravano tanto vicine e che qualcuno ci ha additato, ci ha insegnato ad amare.

Si dissero quei ragazzi: allora "uniamoci!, amiamoci!" e se ne son fatti una regola di vita.

Scrisse una volta in un tema il ragazzo Burlali - diploma 1948 - mi pare - : "noi siamo pionieri in questo paese".

Ci ridemmo un po', ma ora ci accorgiamo che aveva ragione.

Qualcosa ognuno di noi ha lasciato in quel paese.

Dove sei toscano Burlali? Sei diploma 1948, vero? E con te aspiranti ragionieri: Isotta, Bice, Marisa, Mirella, la mia Mirella che mi ha voluto vicina in tanti gioiosi momenti della sua vita.

Isotta tornò presto in Italia per venire a morire, povera piccola tanto coscienziosa e raccolta quasi presaga nella seria espressione del suo visetto.

Quanti mi guardano da quella foto di Mai Tacli. Lassù c'è Fulberto Remoti. Ti ricordi che abbiamo cominciato a lavorare insieme nel 1939? Facevi la seconda Istituto inferiore e la tua mamma veniva ad informarsi e a informarmi. In un certo periodo sei stato poco bene, avevi i vermi ma poi se ne andarono e come divenne alto e forte il Remoti, diploma 1948. All'estremo opposto c'è Oliviero. Sì era cresciuto anche lui sotto l'egida del "Bottego"!

Fra noi dell'asterisco e voi ragazzi: che libro di ricordi potremmo scrivere!

Ne voglio ricordare uno per coloro che ne furono protagonisti: quelli di una seconda geometri che entrava dal cortile della "Principe di Piemonte" e dove c'era per esempio Leo Celesti.

"Signor Preside in classe ci sono le cimici" - e gliene presentarono un congruo campionario.

Classe chiusa per due giorni di disinfezione. Le cimici eravate andati a procurarvele a Basciaul. E vinceste la vostra vacanza...

«So che le volete ancora bene, come ve ne vuole lei, la dove è, insieme al suo Piero, ma anche al Suo Dante e al Suo Carducci... Un forte commosso abbraccio, a tutti ed ad ognuno».



RAGIONIER GIUBILEO

di Annamaria Goffi

Caro Pat, mi hai richiesto la relazione del nostro "giubileo" ed io, con un po' di timore, mi appresto a farla. Timore perché? Beh... sono un po' fuori allenamento ed ho perso l'abitudine allo scrivere ed ancora di più al "comporre" temi come quelli che consegnavo alla Signora Donati; da lei ricevevo quasi sempre un otto o, quando andavo male un sette. Ora credo che con un po' di ottimismo arriverei faticosamente ad un sei!!!

Dunque: alla fine del 2002 si è riunita nella bellissima casa di Alfredina Parmigiani ad Ozzano Emilia la "Compagnia di Bosco Fiorito" per festeggiare i cinquantanni di diploma.

Oggi non tutti sono presenti nell'aula comune per l'ora di lettere.

L'insegnante, la Signora M.T. Donati fa l'appello. Gli assenti si sono giustificati con motivazioni varie: nipotini da curare ed accompagnare, acciacchi; distanza dalle loro sedi; ecc.

Peggio per loro, non sanno cosa si sono persi!!! I ragionieri sono più numerosi, ma i tre geometri presenti tra gli amici, valgono anche per gli assenti!!!

Alfreda ci ospita tutti, la sua casa diventa per due giorni l'"Ostello della gioventù" (così la ribattezziamo) e siamo quasi al completo. Sono già presenti sin dal primo pomeriggio i Ragionieri: Rosa Belloni e marito geom. Gianni Pantalone da Verona, Giacinto Matarazzo e signora Lina da Gaeta, Rosanna Cherubini da Bagni di Lucca, Leonardo La Rosa da Roma, Annamaria Goffi da Torino, e ovviamente la padrona di casa Alfreda Parmigiani di Ozzano Emilia.

Per i Geometri: Luigi Ferruccio (Giagi per gli amici), Bonifaccio e signora Rosa Maria da Cagliari.

Ed eccoci qua: i gloriosi ragazzi della "Compagnia di Bosco Fiorito"; abbiamo ancora vent'anni e fra lazzi e frizzi ci apprestiamo a cenare con specialità dei vari luoghi da cui proveniamo e che ciascuno di noi ha portato con se.

Naturalmente non mancano "angera e zighini" che saranno i primi a sparire e che lasceranno a bocca asciutta quelli che arriveranno solo l'indomani, vale a dire: rag. Giuseppe Anelli da San Zenone al Lambro; rag. Giuliana Boldini e marito sig. Arturo Micelle da Faenza; geom. Nino Mastropaolo e signora Silvana Giamminoni da San Donato Milanese; e dulcis in fundo..(si era perso per strada) il rag. Giovanni (Nanni) Costa da Lugo di Romagna.

Si scherza e si ride e ci si commuove quando l'Alfreda ci legge un bellissimo ricordo della Signora Donati che

Patrizio ha voluto inviarci e che fa sì che ancora una volta Lei sia lì con noi ad ascoltare (con un po' d'apprensione) le nostre risposte alle domande del commissario d'esame Prof. Perini Bembo... che Iddio La benedica! Se ben ricordo fu la prima volta che arrivò dall'Italia una Commissione d'esame, e.. ma proprio a noi doveva capitare???

A questo punto entrano a far parte della compagnia alcuni altri nostri insegnanti o facenti parte del corpo insegnante dell'Istituto Vittorio Bottego corso 1947 - 1952: l'avvocato Ellena, con i suoi baffoni bianchi, il prof. D'Errico coi suoi "citrullo", la signora Baglioni, il Preside Dilani, l'ing. Sclafani, l'ing. Amighini, il prof. Leotta ecc.ecc. Sono un po' sfocati, ma sono passati 50 anni: in ogni caso li ricordiamo tutti... più o meno simpatici.

Due giornate meravigliose sono trascorse con gli amici di sempre, quelli più cari, ed è un vero peccato che qualcuno non sia potuto intervenire: speriamo che ci sia la prossima volta poiché è nostra intenzione riunirci ancora, per almeno altri 50 anni!

Il merito di tutto questo spetta soltanto ad Alfreda perfetto anfitrione, cui la "Compagnia di Bosco Fiorito" dice in coro GRAZIE.

A presto, amici.



CARA ASMARA. ERITREA

di Angelo Granara

Nelle grandi cose, gli uomini si mostrano come conviene loro mostrarsi; nelle piccole come sono.

Chamfort

alcuni dei ricordi resi pubblici da asmarini potrebbero essere inseriti nei testi scolastici in quanto rendono con immediata chiarezza l'indole dell'italiano medio.

Colui che si ribella ai soprusi del conquistatore mostra dignità e coraggio, colui che accorre al capezzale del malato mostra amore per il prossimo e caritatevolezza, colui che compone versi mostra fantasia e spiritualità.

E non sono forse queste le virtù dell'italiano e, in particolar modo, dell'italiano che vive all'estero? E sulle pagine del Mai Tacli, cara Asmara, di questi

episodi ne sono apparsi parecchi: abbiamo letto del giornalista che si è ribellato alla prepotenza del britannico direttore, del medico che, con sprezzo del pericolo e delle avversità, ha prestato la sua opera senza pensare alla parcella, della solidarietà e fraternità in campo di concentramento, di abnegazione nel soccorrere i più deboli.

Tutti questi luminosi esempi del carattere dell'italiano medio rendono più facile comprendere perché i tuoi figli, cara Asmara, ci volevano tanto bene e soffrono così duramente la nostra mancanza. E' come se avessero perduto un padre comprensivo, un fratello maggiore affettuoso, una sorella servizievole. Soffrono i tuoi figli come un figlio unico costretto a fare il servizio militare; invece del calore della sua bella stanza e delle attenzioni dei genitori, si ritrova tra un'orda di sconosciuti dei più disparati livelli cultu-

rali e a dover dormire in camerate disadorne e anonime.

Ora sono in tanti a raccontare cosa hanno fatto per te, a dire di quanto profondi fossero, e forse sono ancora, i legami che ci univano. Stranamente nessuno parla di quanto è stato fatto contro di te, di quanto è stato fatto senza il tuo consenso, di quanto è stato fatto dimenticando che la padrona di casa eri tu, cara Asmara, e noi italiani soltanto ospiti.

Un grande uomo politico e scrittore senegalese Leopold Sedar Senghor scrisse (perdonami se non ripeto le parole esatte) che lui e il suo popolo avrebbero preferito continuare a vivere sugli alberi piuttosto che essere assoggettati alla civiltà europea.

Io non so se tu eri dello stesso parere; quello che so e che ti abbiamo portato la nostra civiltà senza prima chiedere il tuo permesso di importazione convinti che avresti gradito il dono.

Insomma, tutti parliamo di questo immenso amore per te ma non ci siamo mai soffermati a chiederci se tu lo contraccambiavi con la stessa intensità o se, e spesso succede, ti rendeva insofferente.

Nietzsche diceva che l'amore è lo stato in cui l'uomo vede le cose più diverse da come sono. Che avesse ragione? Con affetto.

Donna eritrea (foto di Antioco Lusci).



COSI'*di Nadia Cheli*

Mi hai catturato
inatteso
tenero
precario
come un filo
di ragno
che ti ghigliottina
in un mattino
di sole
mentre cammini
sul silenzio
degli alberi.

LE NOSTRE BATTAGLIE*di Nadia Cheli*

Quando per lungo tempo
non mi parli
io accetto
la silenziosa battaglia.
Ma tu non sai
che il mio cuore
lievita
al temperato furore
delle parole
che non mi dici.

ECCO PERCHE'*di Roberto Felici*

I soli passi su per le scale
che io udivo
erano sempre i tuoi:
e quando si avvicinavano
la mia porta si apriva da sé,
e tu entravi
sempre come se fosse la prima volta.
E mi ripetevi il tuo amore
ormai vecchio di tre anni
sempre come se fosse la prima volta.
E ogni sera si ripeteva
la prima sera.
E quando mi guardavi
mi chiedevo dove avessi visto
i tuoi occhi la prima volta.
Ecco perché sono partito.
Perché tutte quelle prime volte
morissero insieme
in un'unica, sola
prima volta.

IL SOLE*di Laura Piredda*

Col suo raggio ardente
illumina tutto l'ambiente
e col suo calore
intorno a sé tutti i fiori fa sbocciare...
si infatti, quando i suoi raggi
vede arrivare
tutto il prato è pronto a brillare!

LA MANO*di Roberto Felici*

Tu hai bisogno di me
e questo fatto è acqua,
è pioggia
che disseta
mille aridi giorni.
Eccoti la mia mano,
le cinque, le cento dita
per stringere
la tua mano
che ha bisogno di me.

LA CONDANNA*di Roberto Felici*

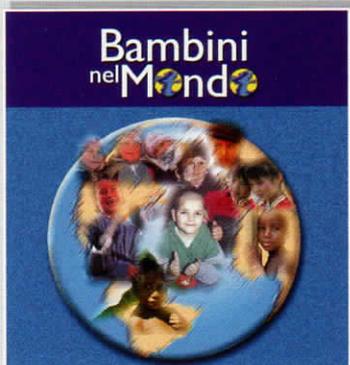
E' accaduto
in una strana
tiepida mattina
di dicembre.
Qualcuno
mi lesse
la sentenza
di condanna:
gli alberi
applaudirono
con legnoso fragore
di rami secchi.
Eppure li amavo.
Non mi rivelò
l'accusa
né la durata
della condanna
che io non chiesi.
Ma l'intensità
della pena
è tutta incisa
nella mia voce
quando
a chi mi chiede di te
rispondo
non ricordo.

NON RUBATECI IL SOGNO*di Elisa Kidanè*

Avete estratto
materie prime
seconde e terze
e altro ancora.
Avete importato
corruzione
esportato dignità...
avete saccheggiato
progetti
e ucciso speranze...
ma per favore
non rubateci il sogno.
Vi siete lasciati
guidare
dall'istinto del potere;
l'arsura di grandezze
ha confuso i confini
di un'Africa libera.
Avete tradito
i nostri ideali
avete calpestato
le nostre lotte
e dimenticato
le promesse di pace
fatte sotto le stelle
nelle notti d'ebbrezza
quando cantavamo
città liberate...
Ma per favore
non rubateci
il sogno
fatto
nelle notti
di luna piena.
Il sogno
di avere per Madre
una donna
di nome Africa
che sola
contro tutti
e tutto
vince la scommessa
della Vita.
Non rubateci
questo sogno
vero.

DISPERATAMENTE*di Roberto Felici*

Disperatamente,
questo dissennato avverbio
che si nutre di un sostantivo
astratto
chiamato speranza.



Bambini nel Mondo

Segretariato Amici per la Missione - Pagg. 108

“Un viaggio nel pianeta infanzia”.

Partendo dalle Dichiarazioni Universali dei diritti del Fanciullo, gli autori del testo, che fanno parte di un'associazione di volontariato che sostiene delle missioni in Africa subsahariana, descrivono le reali condizioni di vita dei bambini nei paesi in via di sviluppo.

*Il libro può essere richiesto al: Se.A.MI. - Via del Fontanile Nuovo, 104
00135 Roma*

oppure e-mail:seami@libero.it

DESMOND TUTU

“Non c'è futuro senza perdono”.
Feltrinelli euro 13,43

Il libro imperdibile per tutti gli appassionati di Sudafrica ma raccomandabile per chiunque rifiuti l'occhio per occhio dente per dente, per di più scritto con stile assai leggibile e con non pochi stralci di testimonianze: sono vittime che raccontano direttamente la loro esperienza, gli orrori del regime razzista bianco così come gli errori degli oppositori neri.



RUBRICHE

NOTE

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all'Accademia del Belgio
Via Omero n. 8 Roma.
Per partecipare inviare un Fax di adesione all'ASSIRET/ONLUS - 06 3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni Tel. 335 786 5983
3. A tutti i nuovi abbonati verrà inviato in omaggio la vita di San Frumenzio,
colui che introdusse il Cristianesimo in Etiopia nel IV secolo a cura di Michele Nicotera
4. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO,
FOTOGRAFIE.
5. Consigliamo di visitare il sito: asmarino.it per notizie sull'Eritrea. Inoltre nel sito:
turismo.it vi è un lungo “reportage” con fotografie dell'amico Lusci sull'Eritrea.
Il “reportage” è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.

SEGNALAZIONI

Studio Legale
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

Studio Fiscale
dr. Alberto Corbezzolo
Tel. 06 3244907

Studio Assicurativo
dr. Alessandro Nicotera
Tel. 329 6893061

*L'Associazione partecipa al dolore delle famiglie
DI PAOLO, GERACI, SCIASCIA, VIGNALI,
per la perdita dei loro cari
IGINIO, PIERO, LUIGI, SERGIO,
e porge sentite condoglianze.*

Indennizzi
Giuseppe Gregori
Tel. 06 5755910 (ore 20,00)

Ricorsi
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

CHI SI RICONOSCE?



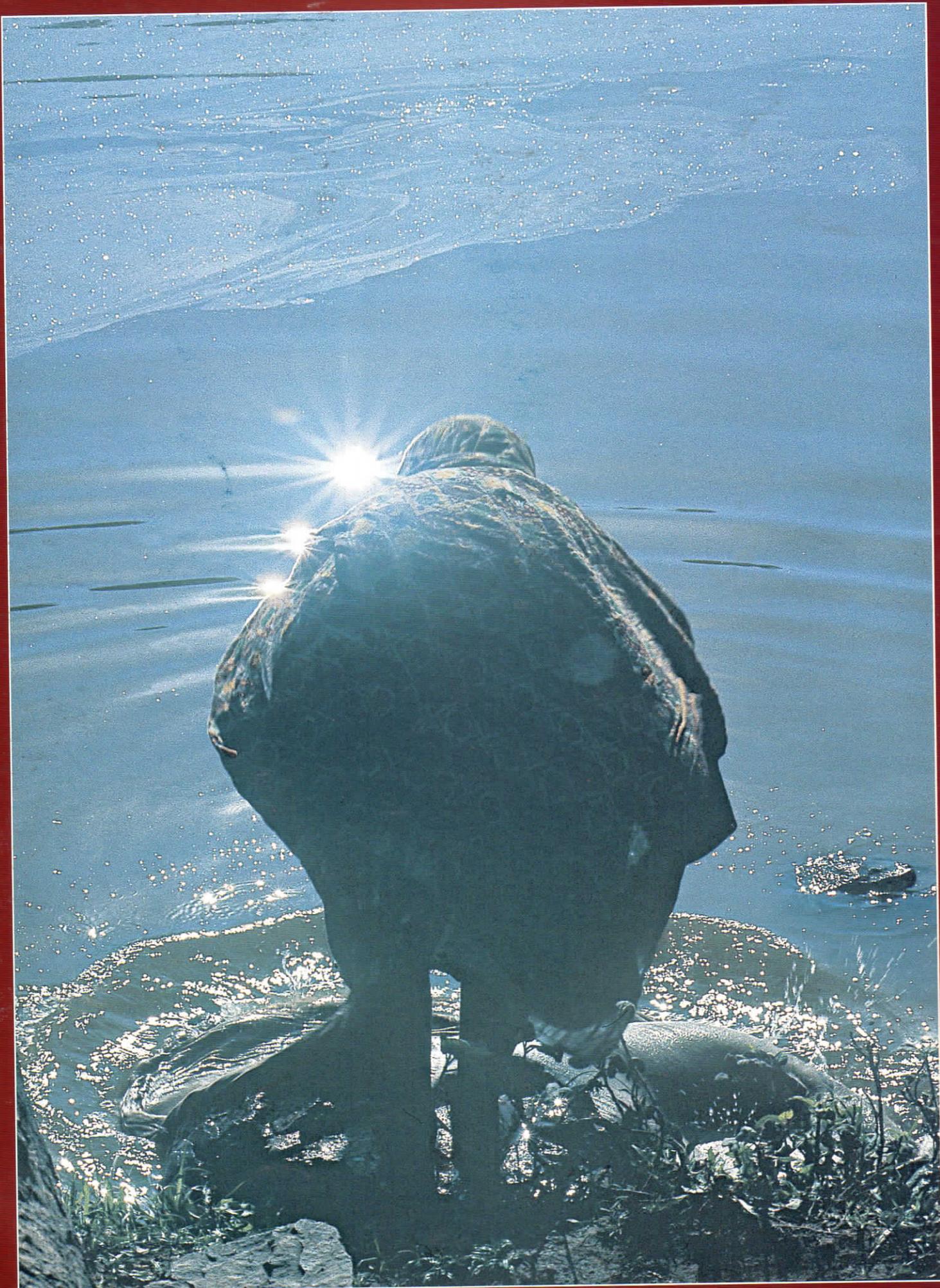


Foto di Antioco Lusci